

Profughi in Austria e in Italia

Nel 1990, nell'affrontare per la prima volta le problematiche legate alla storia dei profughi della Grande guerra nell'Impero asburgico, non potevo fare a meno di sottolineare - mi si passi l'autocitazione - il lungo silenzio storiografico in materia, la scarsità di lavori che dedicassero al tema uno spazio non limitato a brevi cenni e l'assenza di studi organici.¹ L'unica eccezione allora era costituita da *La città di legno*, opera che ha segnato una svolta negli studi non solo per l'ampiezza della trattazione ma anche per l'approccio metodologico, basato sulla valorizzazione delle fonti orali e della memoria, nonché della scrittura popolare.² Se poi si fosse volto lo sguardo sulla produzione relativa ai profughi trentini e giuliani in Italia, la conclusione sarebbe stata ancor più semplice: non c'era nulla, o quasi;³ ed analogo discorso si sarebbe potuto fare sugli esuli italiani del post Caporetto.

A distanza di un quindicennio la situazione si presenta alquanto mutata. Gli sviluppi della storiografia italiana, che già dalla fine degli anni Sessanta avevano portato al superamento del paradigma interpretativo patriottico a lungo dominante, hanno affiancato con sempre maggior frequenza alle tradizionali analisi militari, politiche e diplomatiche, lavori riguardanti la storia sociale, sia per quanto riguarda i combattenti, sia per ciò che concerne il coinvolgimento dei civili nel conflitto.⁴ Analoghi sviluppi si sono registrati a livello europeo e sempre più le conseguenze di invasioni ed occupazioni, le vicende di profughi ed internati, la militarizzazione delle società, il ruolo delle donne e dei bambini sono oggetto di studi, convegni ed iniziative di varia natura.⁵

Il fenomeno della profuganza, infatti, ha una dimensione europea: in quasi tutti gli stati belligeranti si registrarono movimenti di popolazione, la cui entità varia da caso a caso ma che nel complesso videro in fuga alcuni milioni di persone, e ovunque si dovettero affrontare i problemi legati alla loro assistenza e all'inserimento nei nuovi contesti.⁶ Qui mi occuperò in particolare di una piccola parte di questo flusso, i profughi delle aree di frontiera dell'Impero asburgico con il Regno d'Italia: almeno 240.000 persone (circa 75-80.000 dal Trentino, le rimanenti dal Litorale⁷) che vennero evacuate o fuggirono verso l'interno dell'Impero, mentre in Italia i profughi provenienti dalla "terre redente" furono circa 80.000.

Sull'argomento specifico di questo intervento dalla fine degli anni Ottanta del Novecento si è svolto un lavoro di approfondimento storiografico, che ha riguardato dapprima i profughi in Austria, sia nell'area trentina⁸ che in quella giuliana;⁹ agli inizi degli anni Novanta sono comparsi i primi studi di ricercatori sloveni,¹⁰ mentre alla metà del decennio sono apparsi alcuni lavori significativi della storiografia austriaca.¹¹ Molto più in ritardo gli studi sui profughi in Italia,¹² in un quadro che ha visto uscire i primi lavori di un certo rilievo sugli

oltre 500.000 profughi friulani e veneti (tra quelli causati dalla *Strafexpedition* e quelli di Caporetto) solamente nel nuovo secolo,¹³ un ritardo colmato però di recente dalla pubblicazione di uno studio organico dovuto a Daniele Ceschin.¹⁴

Il panorama si presenta quindi ricco ed articolato e se mancano ancora studi complessivi ed esaustivi sui profughi in Austria e sui profughi irredenti in Italia è ormai possibile, sulla scorta di quanto finora apparso, tentare una sintesi comparativa sui principali aspetti delle loro vicende.

Evacuazioni e fughe

Il flusso più intenso di profughi fu senz'altro diretto all'interno dell'Impero asburgico, verso cui si verificò una prima grande ondata nei giorni a cavallo dello scoppio del conflitto italo-austriaco, dovuta alle evacuazioni predisposte dalle autorità politiche e militari in base a una pianificazione preparata a lungo nei mesi che precedettero l'intervento italiano. Iniziati il 17 maggio 1915 con l'avvio dell'evacuazione parziale della piazzaforte marittima istriana di Pola e del suo circondario, gli sgomberi coinvolsero nei giorni successivi l'area della piazzaforte di Trento, anch'essa evacuata parzialmente, e numerose zone del Trentino e del futuro fronte dell'Isonzo (in particolare i paesi posti ai piedi dell'altopiano carsico) destinate a divenire teatro dei combattimenti, zone che furono evacuate per lo più totalmente.

La portata delle evacuazioni fu superiore al previsto, anche a causa di iniziative dei comandi subordinati che oltrepassarono le direttive prestabilite; agli evacuati si aggiunsero poi, specie nell'Isontino, numerosi profughi volontari. Nel complesso ai primi di giugno oltre 100.000 profughi erano già giunti nelle province interne dell'Impero, mettendo in crisi l'apparato predisposto per la loro accoglienza. Il governo austriaco, vista l'insufficienza delle misure adottate, fu costretto a rivolgersi al Comando Supremo dell'armata, ottenendo una sospensione delle evacuazioni ed una loro limitazione ai casi di assoluta necessità militare, quando però altre decine di migliaia di profughi erano in movimento verso l'*hinterland*. La conseguenza di questa situazione fu una grande dispersione dei profughi e il loro collocamento in aree lontane e precedentemente non prese in considerazione, elemento che aggravò non di poco i problemi relativi alla loro assistenza.

Quella del maggio-giugno 1915 non fu l'unica ondata di profughi diretta verso l'Austria: altre evacuazioni e fughe ebbero luogo nei mesi ed anni seguenti, in relazione alle contingenze belliche. In particolare vanno ricordati i movimenti di popolazione dell'agosto 1916, in occasione della presa di Gorizia, e dell'estate-autunno 1917 a seguito della conquista italiana della Bainsizza.

Dall'altra parte del fronte furono sgomberate varie località conquistate dalle truppe italiane e non evacuate in precedenza dagli austriaci. Non vi fu, da parte italiana, alcuna pianificazione e nulla era stato predisposto per fronteggiare questa eventualità, nonostante le esperienze degli altri belligeranti nel primo anno di guerra avessero dimostrato che essa era tutt'altro che remota. Il Presidente del

Consiglio Salandra dichiarò nel dicembre 1915 alla Camera dei Deputati che si dovette “improvvisare una organizzazione (speriamo che non ne duri a lungo il bisogno) di collocamento e assistenza di questi profughi”.¹⁵ Le evacuazioni, quindi, furono il frutto delle situazioni concrete che si verificarono al fronte. Non vi fu un'ondata principale, ma tre flussi di maggior consistenza: quello iniziale coincise con le prime fasi delle operazioni e coinvolse l'area delle Giudicarie, il Trentino orientale e il medio e basso Isonzo; in quest'ultima area vanno menzionati gli sgomberi di Gradisca e quello, più tardivo, di Monfalcone. La seconda ondata si verificò in occasione della *Strafexpedition* austriaca nel Trentino e portò all'evacuazione di buona parte della Valsugana, della Vallarsa e di alcune località minori della Val Lagarina e dell'altopiano di Brentonico, coinvolgendo anche l'area degli Altopiani e l'Alto Vicentino.¹⁶ Gli ultimi sgomberi furono originati dalla rotta di Caporetto, che vide tuttavia relativamente poche evacuazioni di massa - tra cui quella dei circa 2.000 abitanti di Gorizia ancora rimasti in città - e molte fughe di persone che temevano il ritorno degli austriaci, avendo collaborato in vario modo con le autorità italiane.

Comuni e speculari furono le motivazioni degli sgomberi dalle due parti del fronte, dalla necessità di allontanare la popolazione dal teatro di combattimento, per sottrarla ai pericoli bellici ed eliminare ostacoli alle operazioni militari, ai motivi relativi alla sicurezza militare (spionaggio e sabotaggio), al bisogno di sfruttare le retrovie per le esigenze logistiche delle truppe (alloggi, sedi per comandi, ecc.). Da parte austriaca per le cosiddette aree di fortezza (Trento e Pola) c'era poi la volontà di evitare le tensioni sociali che un eventuale stato d'assedio avrebbe causato tra i civili, in particolare sotto il profilo dell'approvvigionamento.

Spesso vi era, poi, una diffidenza verso popolazioni non di rado considerate poco affidabili, se non addirittura sospette di intesa con il nemico. Motivazioni di questo tipo stanno alla base dell'evacuazione da parte austriaca di Vermiglio (Val di Sole, Trentino) o di Spodnj Log (Bretto di sotto) nei pressi di Bovec (Plezzo), così come degli sgomberi da parte italiana di Condino (Giudicarie, Trentino) o dei villaggi posti alle pendici del Krn (Monte Nero), caso in cui giocarono un ruolo importante i sospetti dei comandi italiani verso le locali popolazioni slovene. Sospetti, però, che si esercitavano anche nei confronti della popolazione della parte italiana del Goriziano, come emerge da un significativo un passo del diario di guerra di Giani Stuparich:

15 giugno. Le quattro del mattino. Siamo in marcia sulla strada che da Ronchi conduce a Monfalcone.[...] Incontriamo della povera gente, in carovana, con fardelli sulla schiena, sulle braccia; pochi vecchi, donne, bimbi freddolosi. Li fanno sloggiare. Forse è meglio per loro. Ma c'è anche, da parte nostra, una gran paura delle spie.¹⁷

Proprio a Monfalcone, nell'autunno, i circa 1.500 abitanti rimasti vennero evacuati anche per il sospetto che attendessero il ritorno degli austriaci. Ad un'ottica simile sono ascrivibili i giudizi delle autorità politiche e militari sia

austriache che italiane sui fuggiaschi “volontari”, quanti cioè, pur in assenza di ordini espliciti, scelsero la via della fuga nell’una o nell’altra direzione, a seconda delle contingenze. Un caso per tutti, quello di Gorizia: le migliaia di persone rimaste in città nonostante i bombardamenti italiani venivano descritte da stampa e autorità asburgiche come esempio di patriottica resistenza di fronte agli attacchi nemici. Conquistata la città dagli italiani nell’agosto 1916, quanti non avevano obbedito all’ordine di evacuazione - emanato all’ultimo momento, quando le truppe austriache non avevano più il pieno controllo della città - divennero sospetti di tradimento: nelle note informative a loro carico compare spesso la dizione *blieb absichtlich zurück* (rimase deliberatamente indietro). Le autorità italiane, dal canto loro, considerarono filo-austriaci i fuggitivi dell’ultima ora, patrioti che avevano atteso a tutti i costi la redenzione, i rimasti in città; ma un censimento della popolazione condotto pochi giorni dopo l’ingresso delle truppe attestava che dei circa 3.500 rimasti oltre 400 erano sloveni - di cui era difficile ipotizzare sentimenti italiani - e più di un centinaio di persone (e non solo sloveni o tedeschi) erano da internare per motivi politici.

Da quanto detto risulta evidente che le motivazioni politico-nazionali erano solo uno dei motivi che determinavano le scelte tra partire e rimanere, quando fu possibile scegliere, e che le stesse vanno ricondotte ad un ventaglio di ragioni ben più ampio. A spingere alla fuga furono soprattutto la paura della guerra e delle sue conseguenze, l’insostenibilità delle condizioni di vita a ridosso delle prime linee e la volontà di non perdere i contatti con i congiunti, fuggiti a loro volta o arruolati nell’esercito austriaco, mentre il timore di un incerto destino, l’attaccamento alle proprie case, alla terra, ai familiari che non volevano o non potevano partire, furono determinanti nella decisione di rimanere.¹⁸

L’assistenza profughi in Austria

Una volta giunti nelle varie regioni dell’Impero asburgico, i profughi vennero assistiti dal Ministero dell’Interno, che accentrò tutte le competenze in materia in una propria sezione, che provvide mediante un’abbondante produzione normativa a regolare, spesso in maniera dettagliata, i molteplici aspetti della “questione profughi”, dai sussidi all’istruzione scolastica, dall’assistenza sanitaria a quella religiosa, dal lavoro ai trasferimenti. Il Ministero, che si avvaleva quali esecutori delle direttive del proprio apparato periferico (luogotenenze e capitani distrettuali) e degli enti locali, si trovò a far fronte ad un fenomeno in buona parte inedito, quanto meno per dimensioni e durata, e dovette far ricorso a notevoli risorse finanziarie ed umane per risolvere problemi che non erano solo di natura assistenziale, ma anche sociale e politica, con conseguenze importanti sul piano della tenuta del fronte interno e dell’ordine pubblico.

L’assunzione dell’onere dell’assistenza venne interpretata dal Ministero come propria decisione discrezionale e non come obbligo giuridico; di conseguenza concepì i sussidi e le altre forme di soccorso come concessione, sempre revocabile, e non come diritto dei profughi. Situazione, questa, che esponeva i

profughi al ricatto di possibili sospensioni delle varie forme di assistenza se non avessero tenuto il comportamento desiderato dalle autorità o non avessero ottemperato alle sue indicazioni, ad esempio in materia di collocamento lavorativo o scelta delle destinazioni.

Altra caratteristica dell'operato del Ministero è la difesa della sua competenza esclusiva in materia, nel senso che l'intervento di altri soggetti (amministrazioni provinciali autonome, comitati di soccorso, ecc.) veniva ammesso solo come completamento della propria azione e a patto che fosse del tutto subordinato alle politiche governative. Le motivazioni di questa linea emergono da un passo di una nota del Ministro dell'Interno al Presidente dei ministri del giugno 1915, nel quale appare evidente anche un cenno alla lotta all'irredentismo:

Il problema da risolvere nell'assistenza profughi, che non si propone unicamente il momentaneo sostentamento dei profughi, per la cui soluzione anzi si deve tener conto degli interessi della popolazione indigena, dei fattori militari, politici, sanitari ed economici, può essere risolto in modo soddisfacente solo secondo un piano unitario di un ufficio centrale attraverso organi statali, e non da uffici privati, che comprensibilmente non tengono conto di tutte le sfere di interessi. A prescindere dal fatto che si tratta dell'impiego di denaro statale, il disbrigo di queste questioni attraverso uno o più comitati appare, però, non consigliabile anche perché lo scopo del volontario intervento statale tende a rafforzare nei profughi l'idea dello stato e con ciò a mirare già adesso alla repressione di certe tendenze nei territori di confine in questione dopo il ristabilimento delle condizioni ordinarie.¹⁹

La nota si riferiva alla nascita di un comitato di soccorso per i profughi del fronte italiano, che si concretizzò ufficialmente a Vienna il 12 luglio 1915. L'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden* [Comitato di soccorso per i profughi del meridione] svolse senz'altro la funzione assegnatagli di coordinamento delle tradizionali iniziative di beneficenza (raccolta e distribuzione di fondi e aiuti di vario genere), ma ben presto - grazie all'estesa rete di fiduciari e comitati locali che garantiva una presenza capillare nelle zone d'insediamento dei profughi e all'impegno dei suoi esponenti²⁰ - riuscì a divenire portavoce dei bisogni e delle istanze dei profughi nei confronti delle autorità e centro di elaborazione di proposte sulla gestione dell'assistenza alternative rispetto alle politiche statali, interlocutore di cui il governo non poteva disconoscere l'importanza.

L'azione del comitato - analogamente a quella di altri organismi simili operanti a favore dei profughi delle varie nazionalità dell'Impero - benché ottenesse anche significativi risultati concreti, si scontrò a lungo con la mancata disponibilità degli apparati governativi a mettere in discussione le proprie scelte di fondo. Un mutamento si verificò solo a partire dalla metà del 1917, quando la riapertura del Parlamento e le denunce dei deputati portarono all'approvazione di una legge di tutela dei profughi di guerra, che trasformava l'assistenza profughi da concessione a diritto, e imposero al governo un progressivo abbandono dei metodi di gestione autoritaria e paternalistica, per avviarsi verso un modello che prefigurava, almeno per alcuni tratti, le caratteristiche dello stato sociale.

L'assistenza profughi in Italia

Benché anche nella penisola fosse il Ministero degli Interni ad assumere la competenza in materia di profughi, tranne che nella zona delle operazioni dove ad occuparsi degli sgomberi e dell'avviamento degli evacuati nel Regno era il Segretariato Generale per gli Affari Civili, la situazione era alquanto diversa da quella austriaca. Il Ministero, infatti, ed in particolare la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, cui fu demandato tale compito (segno di come la presenza dei profughi venisse considerata soprattutto un problema di ordine pubblico), si limitarono a lungo all'emanazione di alcune direttive di massima e ad una generica supervisione dell'operato di Prefetture ed enti locali, cui fu affidata l'attuazione dell'assistenza. Il risultato fu che mancò a lungo un coordinamento centralizzato e ancora nel luglio 1916 una circolare del Ministro dell'Interno Orlando riconosceva la necessità di "coordinare e rendere certo in modo organico e permanente la funzione di sorveglianza e di assistenza di tutto questo immane servizio, che si è venuto spontaneamente determinando".²¹

Questa situazione portò ad una delega di fatto di molte funzioni a organismi non governativi (comitati di preparazione o mobilitazione civile, istituzioni benefiche, ecc., spesso con valenza puramente locale) che non si limitavano alla raccolta di fondi e distribuzione di aiuti, ma gestivano direttamente ricoveri per profughi e altre forme di assistenza. Tra questi, organizzazioni tradizionalmente operanti nel campo dell'emigrazione (l'Opera Pia Bonomelli e la Società Umanitaria di Milano),²² istituzioni culturali e patriottiche come la Dante Alighieri o associazioni costituite per l'occasione, come il Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle terre redente, costituitosi nel novembre 1915 con finalità umanitarie e patriottiche ed i cui membri, anche ai livelli direttivi, erano quasi esclusivamente donne, appartenenti agli ambienti progressisti milanesi e in vari casi già distintesi per la loro opera a favore dell'emancipazione femminile.²³ L'intreccio di assistenza e propaganda è ancor più evidente nell'attività delle associazioni nate nell'ambito dell'emigrazione politica irredenta,²⁴ prima fra tutte la Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti adriatici e trentini.²⁵

Un primo tentativo di coordinare l'assistenza profughi fu compiuto con la già menzionata circolare Orlando del luglio 1916 - non a caso emanata poco dopo la *Strafexpedition* austriaca - che disponeva la nomina di commissioni prefettizie,²⁶ con il compito di ispezionare colonie e comuni di insediamento dei profughi, rilevare le carenze dell'assistenza e proporre gli opportuni provvedimenti. Vi fu, però, salvo eccezioni, un'unica tornata di visite, i cui risultati vennero inviati ai Prefetti ed alla Direzione Generale di P.S., e se alcune delle situazioni più problematiche vennero risolte, non venne presa alcuna disposizione organica di carattere generale. Anche le istanze avanzate nei mesi successivi dalla Commissione Centrale di Patronato per la creazione di una Commissione centrale per i profughi, che garantisse l'uniformità dell'assistenza in tutto il Regno, caddero nel vuoto per l'opposizione del Ministro dell'Interno, chiuso a difesa delle proprie competenze e dell'operato della Direzione Generale di P.S.



Profughi nel Campo di Wagna

Non si può fare a meno di rilevare la dicotomia esistente tra le affermazioni sull'importanza dell'assistenza profughi ai fini della propaganda patriottica nei confronti delle popolazioni redente, che in svariate occasioni vennero pronunciate da membri del governo e delle varie istituzioni, e le politiche effettivamente intraprese: la retorica non mancò di certo, non altrettanto si può dire delle realizzazioni concrete.

Solamente nell'autunno 1917, la consapevolezza che "i profughi dei territori occupati sono stati abbandonati a loro stessi" - l'espressione è del Ministro degli Esteri Sonnino²⁷ - e delle negative conseguenze di questa situazione sull'azione di propaganda patriottica fra gli stessi, generò un progetto di riorganizzazione generale dell'assistenza, progetto non attuato a causa del precipitare degli eventi. Furono proprio la rotta di Caporetto e l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi friulani e veneti nella penisola a trasformare la questione profughi in un'emergenza nazionale e a provocare la nascita dell'Alto Commissariato per i profughi di guerra, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, con il compito di coordinare l'assistenza in tutto il territorio del Regno.²⁸

Gli esiti del cambiamento furono però solo parziali, per le sovrapposizioni di competenze tra il nuovo organismo e i soggetti che si erano occupati in precedenza della materia. La mancanza di effettivi poteri esecutivi dell'Alto Commissariato e l'azione autonoma e spesso discordante dell'apparato periferico dello stato vanificarono spesso gli sforzi di quanti cercarono di rendere l'opera di assistenza adeguata ai bisogni dei profughi e alle attese che su essa si riponevano.²⁹

Vivere da profughi in Austria

L'assistenza ai profughi all'interno dell'Impero seguì il modello già sperimentato nel 1914 con gli evacuati del fronte orientale: i profughi classificati come "abbienti", in grado di mantenersi da sé, venivano lasciati liberi di fissare la propria dimora al di fuori della zona di guerra. Quanti erano privi di mezzi vennero in parte concentrati, divisi in genere per nazionalità ed aree di provenienza, in alcuni campi profughi (*Barackenlager* o *Flüchtlingslager*) che sorse in varie regioni della Monarchia - come Wagna, Pottendorf, Bruck a.d. Leitha, Mitterndorf e Braunau³⁰ - ed ivi mantenuti a spese del governo. I rimanenti, oltre 3/4 del totale, vennero dispersi a piccoli gruppi nei vari comuni dell'Impero (la cosiddetta "diaspora").

Tra gli appartenenti a questo gruppo, ai quali veniva corrisposto un sussidio giornaliero, venivano di norma inseriti sia operai e artigiani, inviati nelle aree industriali ove c'era necessità di manodopera, che professionisti o possidenti che per vari motivi non erano in grado di mantenersi da sé; per questi ultimi vennero inoltre istituite alcune colonie di ridotte dimensioni, con un adeguato livello di servizi e alloggi unifamiliari.³¹ I criteri in base ai quali veniva decisa la sorte dei singoli lasciavano spazio ad interpretazioni arbitrarie, ma di fatto ai campi profughi furono destinate in genere persone prive di professionalità specifica e appartenenti agli strati più deboli della popolazione (anziani, donne con prole numerosa, ecc.).

I grandi campi profughi costruiti all'interno dell'Impero costituiscono uno degli aspetti di maggior rilievo dell'assistenza profughi durante la Grande guerra. Vere e proprie "città di legno" capaci di ospitare in alcuni casi fino a 20-30.000 persone, comprendevano al loro interno officine, magazzini, laboratori, numerosi servizi centralizzati (cucine, lavanderie, bagni, ecc.), nonché istituzioni e strutture tipiche della realtà urbana, come chiese, scuole, asili, ospedali, orfanotrofi e uffici postali (ma anche prigionieri). Nei *Barackenlager* vennero assicurate istruzione scolastica ed assistenza religiosa, utilizzando personale profugo o comunque appartenente alle regioni di provenienza degli esuli, distribuzioni di vestiario ed altri oggetti di prima necessità, anche se in misura inferiore ai bisogni degli abitanti, nonché corsi di formazione professionale e varie attività culturali e ricreative.

Benché il governo asburgico avesse destinato alla costruzione e alla gestione dei *Barackenlager* ingenti risorse umane e finanziarie, la vita dei loro abitanti fu particolarmente dura. Promiscuità e sovraffollamento (da 200 a 400 persone stipate in una sola baracca), precarie condizioni igienico-sanitarie, un'alimentazione carente e di pessima qualità provocarono alti tassi di morbilità e mortalità, specie infantile, che le strutture ospedaliere riuscivano solo in parte a fronteggiare. La cronica insufficienza del vitto spingeva i profughi a procurarsi con ogni mezzo generi alimentari dentro e fuori dal campo, spesso ricorrendo a sotterfugi o violando le disposizioni delle autorità ed esponendosi così a requisizioni e punizioni. Il peregrinare dei profughi alla ricerca di cibo nelle aree circostanti gli

accampamenti provocava, inoltre, rialzi dei prezzi, mercato nero e furti campestri, fenomeni che spesso furono all'origine di forti tensioni con le popolazioni locali.

A caratterizzare la vita nei *Barackenlager* era anche il loro costituire un universo parzialmente chiuso. La mancanza di libertà (residenza coatta, entrate e uscite contingentate, sorveglianza militare), la censura postale, i poteri spesso arbitrari esercitati dai funzionari che amministravano i campi, la prassi di comminare sanzioni e arresti senza un regolare procedimento, la struttura gerarchica piramidale interna sono tutti tratti distintivi dei *Flüchtlingslager*. Questi elementi - assieme alla dimensione collettiva dei principali aspetti della vita quotidiana - contribuivano a rendere i campi profughi austriaci un'istituzione di tipo concentrazionario, benché rappresentino la versione più blanda, specie al confronto dei campi d'internamento o di prigionia, di un modello che proprio durante la prima guerra mondiale conobbe un notevole sviluppo.³²

Al confronto con le condizioni di vita nei campi quelle della diaspora si presentavano senz'altro migliori. Anche se è difficile trarre delle conclusioni generali, per la grande varietà delle situazioni concrete, almeno finché la rarefazione dei generi di prima necessità nella Monarchia non raggiunse i livelli elevatissimi degli ultimi due anni di guerra questi profughi poterono godere di una certa libertà e della possibilità di trovare cibo e lavoro nelle aree di dimora, anche se molto dipendeva dalle condizioni economiche e dell'approvvigionamento delle singole località e, non poco, dalle capacità di adattamento e di inventiva degli stessi profughi. Fame e disagi, irregolarità nella distribuzione dei sussidi, soprusi e divieti da parte delle autorità locali fecero comunque parte integrante dell'esperienza dei profughi, così come i contrasti con le popolazioni ospiti. Se non mancò in molte situazioni la solidarietà, spesso prevalsero il peso dei pregiudizi di tipo culturale o nazionale e la percezione dei profughi quale causa del caroviveri e di altre forme di privazione, facendo degli indesiderati ospiti il capro espiatorio delle tensioni sociali che travagliarono la vita delle regioni interne della Monarchia.

Neanche le riforme della seconda metà del 1917 - che portarono tra l'altro all'aumento dei sussidi, alla liberalizzazione dei trasferimenti e all'istituzione nei *Barackenlager* di commissioni consultive formate da rappresentanti eletti dai profughi - modificarono radicalmente le condizioni di vita dei profughi, che più degli altri subirono il peso dello sfacelo economico, sociale e politico dell'Impero.

Vivere da profughi in Italia

La differenza più rilevante tra Austria ed Italia è che nella penisola non vennero costruiti campi profughi e solo alcune delle colonie più grandi presentavano qualche caratteristica simile alle città di legno austriache. Tra queste l'Asilo profughi di Cordenons presso Pordenone, istituito nel dicembre 1915 (ospitava circa 700 sloveni dell'alto e medio Isonzo ed era gestito direttamente dal

Segretariato Generale per gli Affari Civili), la colonia dei profughi della Vallarsa di Legnago (circa 1.500 persone), gestita anch'essa dal Segretariato, e quella istituita a Milano dalla Commissione per l'emigrazione trentina, che dava ricovero ad un migliaio di abitanti della Valsugana.

Le modalità più comuni di collocamento degli evacuati furono, invece, il raggruppamento in colonie di piccola o media dimensione - composte da qualche decina a qualche centinaio di persone - utilizzando edifici già adibiti a caserme, conventi, scuole, ecc., e la dispersione sul territorio di piccoli gruppi ai quali provvedevano i comuni o gli altri enti preposti all'assistenza. In entrambi i casi i criteri assistenziali erano piuttosto diversificati, contemplando sia il sostentamento in natura (vitto e alloggio), soluzione adottata in particolare nelle colonie, sia la distribuzione di un sussidio con cui i profughi potessero provvedere al proprio mantenimento, sia il ricorso a sistemi misti (ad esempio garantendo l'alloggio e fornendo un sussidio per il vitto). I profughi in genere preferivano la corresponsione diretta del sussidio, caldeggiata anche dai comitati assistenziali, dato che le altre modalità si prestavano a speculazioni a loro danno da parte di appaltatori e intermediari.

Mancò, ad ogni modo, una pianificazione della distribuzione dei profughi sul territorio, che appare piuttosto frutto delle emergenze del momento e della disponibilità di alloggi in questa o quella località, e portò, oltre che alla frantumazione delle comunità d'origine e spesso degli stessi nuclei familiari, alla mescolanza negli stessi luoghi di profughi delle "terre redente" sia italiani che sloveni, fuorusciti irredenti, regnicoli già dimoranti in Austria e fuggiti o rimpatriati a causa del conflitto, regnicoli evacuati dalle località italiane di confine (soprattutto friulani nel 1915, veneti nel 1916) e spesso anche internati per motivi politici o sospetti di vario tipo. Queste "babeliche colonie" - come furono definite³³ - favorivano il formarsi dei pregiudizi nelle popolazioni locali, portate ad accomunare nell'ombra del sospetto quelli che comunque erano percepiti come estranei alla comunità locale e fonte di turbamento delle abituali relazioni sociali. La mescolanza, inoltre, non facilitava la distinzione tra le varie categorie di persone - pur nelle norme delineate con sufficiente precisione³⁴ - e concorre a spiegare la confusione nell'uso dei termini (specie profugo/internato e profugo/fuoruscito) che spesso si riscontra nelle fonti coeve, nella pubblicistica successiva al conflitto e non di rado anche nella storiografia, tanto che si rende necessaria un'analisi del contesto per chiarire a quale categoria appartengano in realtà le persone di cui ci si occupa.

Le condizioni di vita dei profughi in Italia presentano variazioni anche notevoli in relazione alle diverse situazioni locali. L'interessamento o al contrario l'ostilità delle autorità locali, i rapporti instaurati con le popolazioni ospitanti, lo spirito d'iniziativa degli stessi profughi, le condizioni socio-economiche delle aree di dimora, sono tutti fattori che incidevano sulla loro sorte. In generale comunque la situazione, pur tra luci ed ombre, appare migliore rispetto a quella sperimentata dai profughi in Austria, specie per quanto riguarda l'alimentazione, una differenza dovuta alla diversità delle conseguenze del conflitto sui due con-

tendenti più che alle politiche intraprese in questo campo. Anche nella penisola, infatti, la guerra causò una minor disponibilità di risorse e si verificò una compressione dei consumi, dovuta soprattutto al caroviveri, ma non si giunse alla rarefazione dei generi alimentari e di altri beni di prima necessità che conobbe l'Impero.

Le difficoltà principali incontrate dai profughi riguardarono piuttosto sussidi ed alloggi. In molte relazioni di comitati e commissioni ispettive vengono denunciate sistemazioni precarie e antigiene, con profughi ammassati promiscuamente; frequenti i casi di sovraffollamento o di carenza di brande, paglierici, coperte, ecc.; deficitaria quasi ovunque la distribuzione di scarpe e vestiti.

Per quanto riguarda i sussidi il dato di fondo è costituito dalle numerose disparità nei criteri di erogazione, non solo tra le diverse province ma anche tra i comuni della stessa provincia: in alcuni casi veniva assegnata una lira al giorno per profugo, in altri la cifra era inferiore, in altri ancora c'erano delle differenze tra adulti e bambini (ai quali veniva assegnato un sussidio inferiore, talvolta anche del 50%); in molte località, inoltre, le autorità locali trattenevano una parte del sussidio a titolo di rifusione delle spese sostenute per alloggiare i profughi. Sebbene nel giugno 1916 il Ministero dell'Interno disponesse che ad ogni profugo spettasse, oltre all'alloggio gratuito, una lira giornaliera di sussidio (quantità sufficiente, allora, per le famiglie numerose, molto meno per profughi soli o coppie), l'applicazione di questa direttiva fu lenta e non uniforme, mentre il caroviveri faceva diminuire progressivamente il potere d'acquisto dei sussidi.

Profughi e lavoro

Benché la popolazione profuga rappresentasse senz'altro uno degli strati più deboli delle società coinvolte nel conflitto, essendo costituita in buona parte da persone inabili al lavoro per condizioni soggettive (bambini, anziani, ammalati) od oggettive (donne con numerosa prole al seguito), in entrambi i paesi si cercò di sfruttare le residue forze lavorative presenti in essa. Anche se poco qualificata, si trattava comunque di una riserva di manodopera a basso costo, che poteva contribuire almeno in parte a colmare i vuoti causati dai richiami alle armi e dal reclutamento dei lavoratori militarizzati.

Anche in questo campo emergono significative differenze nelle politiche seguite dalle autorità austriache ed italiane, pur non mancando alcuni aspetti comuni.

Nella Monarchia asburgica, infatti, l'attenzione a questo aspetto fu presente fin dalle prime evacuazioni: le stesse destinazioni dei profughi erano almeno in parte legate alle loro qualifiche professionali e al fabbisogno di manodopera nelle varie aree dell'*hinterland* e già nell'estate 1915 si tentò di avviare una pianificazione centralizzata della distribuzione di forza lavoro. Si credè, infatti, un centro di collocamento nel campo di Wagna, concentrandovi i profughi abili al lavoro presenti nella diaspora, anche ricorrendo a misure coercitive. Il progetto fallì, sia per le resistenze dei lavoratori coinvolti che per la mancanza di coordi-

namento fra le varie istituzioni coinvolte nell'operazione, ma le autorità austriache non rinunciarono all'idea di costringere i profughi al lavoro e nel corso del conflitto a più riprese vennero avviate campagne di reclutamento, ricorrendo pure a misure come l'interruzione dei sussidi a chi si rifiutava di assumere un lavoro, trasferimenti forzosi, invio nei temuti campi profughi, ecc. Solamente con la legge di tutela dei profughi di guerra del 1917 queste forme di coazione vennero abbandonate e si giunse all'affermazione del diritto al lavoro da parte dei profughi.

Il contributo produttivo dei profughi fu comunque significativo: molti furono gli occupati nei più svariati settori produttivi, specie nelle aree industriali della Boemia e dell'Austria Inferiore, e negli accampamenti e nelle colonie della diaspora più numerose vennero avviate attività produttive che complessivamente davano lavoro a parecchie migliaia di persone. Nel campo di Wagna, ad esempio, nel novembre 1915 tra addetti ai servizi del campo, ai lavori di costruzione delle baracche e impiegati nelle attività produttive vere e proprie erano occupate ben 1.780 persone; dai suoi laboratori uscivano vestiti e biancheria bastanti a coprire il fabbisogno di 150.000 profughi. A Mitterndorf operava una sartoria con oltre 800 addetti e 670 erano gli occupati in una fabbrica di scarpe e di suole di legno, mentre il campo di Pottendorf riforniva di manodopera le fabbriche di materiale bellico della zona e a Bruck a.d. Leitha ben 900 profughi lavoravano in uno stabilimento di conserve alimentari.

Anche in Italia non pochi profughi trovarono impiego nei vari settori agricoli ed industriali, specie nelle province del triangolo industriale, mentre diverse donne si occuparono come collaboratrici domestiche. Non vi furono, tuttavia, almeno in un primo tempo, tentativi di pianificare il loro collocamento lavorativo, sfavorito anzi da una distribuzione territoriale poco felice (operai collocati in zone agricole e contadini in quelle industriali, ricovero in aree economicamente depresse). Il risultato fu un tasso di occupazione inferiore alle possibilità, tanto che in parecchie relazioni prodotte da comitati e commissioni ispettive i profughi venivano tacciati di essere poco amanti del lavoro e di preferire l'ozio sussidiato alla fatica retribuita. In realtà, gli ostacoli ad una maggiore occupazione stavano in fattori ambientali (scarsità di offerta di lavoro in certe aree, diversità dei metodi di conduzione agricola, condizioni climatiche particolari) ed oggettivi (necessità di assistenza a bambini ed anziani) e non poco incideva la prassi, attestata quasi ovunque, di sospendere il sussidio ai profughi che percepivano un salario, una misura che distoglieva i profughi dall'assumere impieghi, come rilevava la Commissione dell'emigrazione trentina di Milano:

In parecchi comuni se il profugo trova lavoro, il sussidio personale viene tolto: ora, poiché in generale l'occupazione non è molto remunerativa e il margine di profitto non offre sufficiente lusinga, e talvolta il profugo deve abbandonare la propria residenza e consumare interamente quasi il suo guadagno per il proprio mantenimento, si preferisce rimanere inoperoso e usufruire della lira di sussidio col resto della famiglia. Forse l'assegnamento d'un sussidio ridotto all'operaio occupato, porterebbe risultati più confortanti.³⁵

A controprova dell'importanza degli ostacoli di cui sopra, i dati relativi ad alcune aree industriali dove il tasso di occupazione era maggiore: per Torino una relazione riferibile al 1917/18 afferma che il 40% dei profughi era occupato,³⁶ a Biella su 340 profughi (la metà dei quali bambini) lavoravano in 100,³⁷ mentre la commissione ispettiva della provincia di Milano scriveva che "quasi tutti coloro che possono lavorare lavorano".³⁸

Ad incrementare l'occupazione furono le iniziative dei comitati ed enti che gestivano l'assistenza, sia con pressanti inviti ai profughi affinché si cercassero un'occupazione, sia fungendo in molti casi da intermediari nel collocamento. In alcune delle colonie di maggiori dimensioni vennero creati dei laboratori interni, specie di cucito e confezione di indumenti, che non solo garantivano lavoro ai profughi, ma contribuivano anche alle spese di gestione delle colonie. Le colonie più grandi erano anche luoghi di reclutamento di manodopera, operazione facilitata dal fatto che l'assunzione di un impiego era spesso un mezzo per uscire dalle colonie e conquistare condizioni di vita migliori, quanto meno non condizionate dalle regole a volte rigide della vita in comune.

Oltre a questi fattori, a favorire la crescita dei tassi di occupazione furono due altri elementi: da un lato - grazie anche alle numerose osservazioni in materia da parte di comitati e commissioni - la prassi della revoca del sussidio ai lavoratori venne abbandonata o mutata in una riduzione solo parziale, in modo tale da render conveniente lo status di occupato, dall'altro divennero sempre più frequenti misure che introducevano degli elementi di coazione al lavoro, quali la sospensione o riduzione del sussidio agli abili al lavoro non occupati.

Quest'ultimo provvedimento venne applicato dapprima sporadicamente, ad iniziativa di comitati ed altri enti gestori dell'assistenza, per divenire misura generalizzata man mano che il fabbisogno di manodopera dell'apparato produttivo cresceva, e disposizione normativa dopo Caporetto. La presenza di centinaia di migliaia di nuovi profughi, infatti, oltre a provocare un forte aumento dei costi dell'assistenza, rendeva disponibile un maggior quantitativo di forza lavoro, il cui utilizzo appariva un'esigenza irrinunciabile, sia per fronteggiare l'emergenza determinata dalle perdite di risorse umane ed economiche, sia per smorzare le tensioni sociali del fronte interno. Una serie di misure in materia culminò nel Decreto Luogotenenziale del giugno 1918, che disponeva la revoca del sussidio per gli abili al lavoro dai 12 ai 60 anni, lo scioglimento di fatto delle colonie finanziate dallo stato, nonché la cessazione "di tutte le forme di beneficenza escogitate per l'assistenza dei cittadini e profughi predetti, le cui spese gravano in bilancio",³⁹ allo scopo evidente di costringere i profughi a procurarsi da sé i mezzi per mantenersi. La ridda di proteste che accolse la pubblicazione del decreto - dai comitati, alle realtà associative costituitesi fra i profughi veneto-friulani, a numerosi esponenti parlamentari - ne palesarono l'inapplicabilità e ne fecero rinviare l'applicazione al compimento del censimento generale dei profughi di guerra (i cui tempi non si prospettavano certo brevi), sancendo di fatto la cassazione delle norme contestate.

Profughi di frontiera

Le vicende dei profughi della Grande guerra evidenziano l'ambivalenza di cui era - ed è tuttora - carica la figura del profugo: sventurati da soccorrere in nome di una solidarietà patriottica o più genericamente umanitaria (e le numerose raccolte di aiuti promosse a vari livelli testimoniano la generosità delle popolazioni di varie aree della Monarchia così come delle diverse regioni italiane), ma anche elementi percepiti come "diversi", e spesso capro espiatorio in situazioni che, come la guerra, comportavano un notevole carico di sofferenze e privazioni per tutte le popolazioni, a qualunque stato e a qualunque etnia appartenessero.

Nei confronti dei "profughi di frontiera", poi, il carico dei pregiudizi di matrice politico-nazionale fu particolarmente rilevante. Nelle relazioni delle commissioni prefettizie, ma anche in quelle dei membri della Commissione centrale di patronato, infatti, così come in numerosi atti ascrivibili a comandi militari, Prefetti ed autorità varie, i profughi "irredenti" vengono spesso dipinti come indifferenti, se non addirittura ostili, alla causa italiana. Tra i tanti esempi possibili, un passo di un rapporto del Prefetto di Perugia, che si riferiva a profughi che provenivano in gran parte dalla Venezia Giulia:

Se si fa eccezione per la popolazione di Cinte Tesino [*Valsugana*], che si mantiene riservata, e non manca di elementi che si mostrano animati da sano patriottismo, tutti gli altri ricoverati o manifestano palesemente e talora quasi ostentatamente il loro attaccamento all'Austria e la loro avversione all'elemento italiano [...] o comunque serbano un contegno che lascia apertamente intravedere o supporre la loro poca simpatia per la causa italiana ...⁴⁰

Giudizi di questo tipo sono riferiti con maggior frequenza a profughi sloveni, in più di una relazione definiti "stranieri in terra straniera" e di cui si sottolineava la scarsa permeabilità alla propaganda patriottica. Non mancarono proposte discriminatorie a loro danno, come quella del Prefetto di Firenze di inviare tutti i profughi slavi in Sardegna (normalmente riservata agli internati), in quanto "si dovrebbero riguardare se non tutti almeno in parte come sospetti",⁴¹ o quella avanzata nel maggio 1916 da Vittorio Segrè, del comitato per i fuorusciti di Genova, volta a trasferire in Sardegna i "700 slavi alloggiati e nutriti dalla 'Dante' così signorilmente", e sostituirli con profughi di nazionalità italiana, perché "le nostre cure maggiori credo devono esser rivolte ai nostri fratelli".⁴² Le autorità centrali però non aderirono a tali proposte, perché - come sottolineava il Direttore generale della PS Vigliani - tali profughi, pur non essendo di nazionalità italiana, "dovranno in seguito acquistare cittadinanza italiana e pertanto vanno guadagnati alla nostra causa e trattati di conseguenza".⁴³ Anche nelle organizzazioni dei fuorusciti c'era chi esprimeva fiducia circa una loro futura integrazione nello stato italiano, come gli autori di una relazione sulla provincia di Teramo, pur ricca dei soliti stereotipi con cui le popolazioni slave venivano descritte dagli ambienti irredentistici:

Quanto agli slavi, essi per lingua e per tradizioni si sentono stranieri: sono chiusi, sospettosi, ma sottomessi e docilissimi, e mostrano di adattarsi a qualsiasi trattamento; gli adulti stanno spesso insieme, lontani dalla gente del paese e dagli altri ricoverati; però i giovinetti istessamente già si fondono e si uniscono ai ragazzi del paese e preparano così la generazione futura, devota al nuovo Governo.⁴⁴

Nel complesso la condizione dei profughi sloveni in Italia non fu, comunque, troppo dissimile da quella dei profughi di lingua italiana e - stando agli studi finora pubblicati - se vi fu spesso diffidenza nei loro confronti, questa si tradusse solo sporadicamente in vessazioni a loro danno. Le diversità linguistiche e culturali, tuttavia, costituirono certamente un ostacolo nei rapporti con le popolazioni ospitanti, rapporti che non furono facili nemmeno per i profughi di lingua italiana.

Anche in questo caso, infatti, spesso pesarono stereotipi e pregiudizi di tipo politico-nazionale, favoriti anche dalla mescolanza tra profughi ed internati cui si è fatto cenno in precedenza e, non di rado, dall'atteggiamento diffidente delle autorità, che si traduceva in misure di controllo a volte piuttosto rigide (più di una colonia aveva l'ingresso sorvegliato da militari o forze dell'ordine) e in provvedimenti punitivi nei confronti di profughi giudicati particolarmente ostili. A questi ultimi veniva di norma applicata la misura del trasferimento in altre e presumibilmente più disagiati località, nonché, nei casi ritenuti più gravi, l'internamento a Ponza o in altre isole a ciò adibite. Atteggiamenti e misure che producevano nei profughi malcontento, disincanto e delusione verso una patria che da supposta madre si rivelava troppo spesso matrigna.

Del tutto analoghe le situazioni che si verificarono nell'Impero asburgico, dove in molte località i profughi vennero accolti con ostilità perché ritenuti internati, spie, ecc., o perché confusi con sudditi italiani internati o confinati all'interno dell'Impero, tanto da costringere le autorità a interventi chiarificatori sulla natura di cittadini austriaci dei profughi del fronte italiano.

Benché nelle dichiarazioni ufficiali e negli appelli alla popolazione le autorità asburgiche assicurassero ogni sollecitudine nei confronti degli esuli e parità di trattamento rispetto ai profughi delle altre etnie, un alone di sospetto continuò a gravare sui profughi di nazionalità italiana, unito alla diffidenza nei confronti di chi appariva comunque imparentato con i nuovi nemici dell'Impero, anzi con il "nemico ereditario". Su di essi, infatti, si esercitò una sorveglianza costante e non mancarono misure particolari disposte dalle autorità periferiche, come il Capitanato distrettuale di Lilienfeld (Austria Inferiore) che nel marzo 1917 impartiva alle autorità comunali le seguenti istruzioni in merito al trattamento dei profughi italiani:

Con riguardo al fatto che quasi tutti i profughi vanno considerati come politicamente non del tutto fidati e che per ragioni di pubblica sicurezza e di ordine pubblico appare necessaria una sorveglianza diretta di queste persone, sarà necessario il loro confinamento nei singoli comuni di attuale dimora.⁴⁵

Vari i mezzi di repressione messi in atto dalle autorità asburgiche nei confronti dei profughi ritenuti “politicamente inaffidabili”, o che si dimostravano troppo attivi nel reclamare i propri diritti: per quelli della diaspora, oltre alla sospensione del sussidio, la prassi più diffusa era l’invio in un campo profughi, misura che certificava tra l’altro la funzione di strumento di controllo dei *Barackenlager*, mentre nei casi giudicati più gravi si ricorreva direttamente all’internamento, che era anche la misura abituale per allontanare dai campi profughi le persone indesiderabili.

Le discriminazioni subite dall’una e dall’altra parte, oltre a certificare la precarietà della condizione dei profughi in quanto tali, sono emblematiche della condizione delle genti di frontiera, giudicate mai abbastanza “pure” da un punto di vista nazionale, e del cui patriottismo o lealismo dinastico si continuava a dubitare. Al tempo stesso testimoniano l’incapacità dalle varie autorità, agli occhi delle quali ogni protesta per le condizioni di vita o altro si configurava come comportamento antinazionale, di capire la mentalità, le necessità e le particolari condizioni di quanti vivevano sul confine e che proprio a ciò dovevano l’esser divenuti profughi.

Note

- 1 P. Malni, *Storie di profughi*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, vol. I, *Saggi*, Il Campo, Udine 1990, pp. 74-75; per un’analisi più dettagliata si vedano anche P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio Culturale del Monfalconese, S. Canzian d’Isonzo 1998, pp. 7-9; F. Cecotti, *Grande Guerra e memoria locale*, in F. Cecotti (a cura di) *“Un esilio che non ha pari”. 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 11-19.
- 2 D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981 [II ed. 1995].
- 3 L’unica trattazione di un qualche rilievo era comparsa nell’immediato dopoguerra, nell’ambito di una rievocazione celebrativa delle sofferenze della popolazione trentina durante la guerra: G. Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno*, in G. Marzani et al., *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, pp. 173-180.
- 4 Si vedano le riflessioni di A. Gibelli, *Storici italiani e storiografia internazionale della Grande Guerra: un bilancio*, in E. Franzina (a cura di), *Una trincea chiamata Dolomiti. 1915-1917. Una guerra, due trincee. Ein Krieg - zwei Schützengräben*, Gaspari, Udine 2003, pp. 29-36; sulla storiografia degli anni Ottanta cfr. B. Bianchi, *La grande guerra nella storiografia italiana dell’ultimo decennio*, in “Ricerche storiche”, 1991, n. 3, pp. 693-745; per la produzione successiva cfr. la *Nota bibliografica* di G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. XIII-XXI. Uno sguardo sulla storiografia relativa alla Venezia Giulia fino agli anni Ottanta in A. Visintin, *La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1989, n. 3, pp. 432-459.
- 5 Per un’analisi del dibattito in corso e per i riferimenti bibliografici si veda B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 13-82.
- 6 Per uno sguardo generale e l’analisi di alcune situazioni nazionali cfr. B. Bianchi (a cura di), *La violenza*, cit.; uno studio complessivo sul caso francese in P. Nivet, *Les Réfugiés français de la Grande Guerre (1914-1920). Les “boches du Nord”*, Economica, Paris 2004.

- 7 Il Litorale era la regione amministrativa austriaca comprendente le province della Contea di Gorizia e Gradisca, di Trieste e del Margraviato d'Istria; dopo la guerra la regione, anche se con qualche piccola variazione territoriale, prese il nome di Venezia Giulia.
- 8 Tra la numerosa produzione seguita a *La città di legno* mi limito a segnalare: V. Modena, *1914-1918 Roncegno e i profughi*, Grafiche Artigianelli, Trento 1988; L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991; Id., *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994; L. Daponte, *1915-1918. Il clero dei profughi trentini*, Edizioni Vita Trentina, Trento 1996; M. Grazioli-S. Ioppi-R. Turrini, *Profughi. La popolazione dell'Alto Garda in Austria, Boemia, Moravia (1915-1918)*, Il Sommelago, Arco (Tn) 1996; L. Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza*, cit., pp. 221-232; diari e memorie di profughi nella collana *Scritture di guerra*, n. 4 e 5, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 1996.
- 9 Si vedano, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche: A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino*, in "Qualestoria", 1986, n.1/2, pp. 64-86; P. Malni, *Storie di profughi*, cit.; Id., *Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918*, in "Qualestoria", 1992, n. 3, pp. 169-212; R. Lepre, *Gente dell'Isontino e Grande Guerra: scritti e testimonianze di protagonisti*, s.l. e s.d. ma San Lorenzo Isontino 1996; P. Malni, *Fuggiaschi*, cit.; Id., *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isongo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in F. Cecotti (a cura di), "Un esilio che non ha pari", cit., pp. 99-153; S. de Menech-M. Leghissa Santin, *Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della prima guerra mondiale*, ivi, pp. 198-203; P. Malni, *Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti, una storia del Novecento*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza*, cit., pp. 233-258.
- 10 Parzialmente dedicati ai profughi sono i saggi, contenuti nel già citato *La gente e la guerra*, di M. Verginella, *Un popolo costretto alla guerra*, pp. 205-221; D. Sedmak, *Testimonianze slovene sulla prima guerra mondiale*, pp. 223-233; D. Makuc, *Voci di guerra e di confine*, pp. 235-263; si veda poi la raccolta di testimonianze rielaborate da V. Prinčič, *Pregnani. Prva svetovna vojna. Pričevanja goriških beguncev* [Scacciati. Testimonianze di profughi goriziani della prima guerra mondiale], Devin, Trieste 1996; cfr. anche P. Svoljšak, *La popolazione civile nella zona di guerra*, in C. Pavan, *Grande Guerra e popolazione civile*, vol. 1, Caporetto. *Storia, Testimonianze, Itinerari*, Camillo Pavan Editore, Treviso 1997, specie pp. 247-251; D. Sedmak, *Profughi nelle "città di legno"*, ivi, pp. 267-296.
- 11 H.J.W. Kuprian, *Flüchtlinge, Evakuierte und die staatliche Fürsorge*, in K. Eisterer-R. Steininger (a cura di), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Österreichischer Studienverlag, Innsbruck-Wien, 1995, pp. 277-305; W. Mentzel, *Weltkriegsflüchtlinge in Cisleithanien 1914-1918*, in G. Heiss-O. Rathkolb (a cura di), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischen Kontext seit 1914*, J&V, Wien 1996, pp. 17-44; F.C. Weber, ".... nach Österreich hungern gehen". *Italienische Flüchtlinge in Graz während des Ersten Weltkrieges*, in "Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark", LXXXVIII, 1997, pp. 229-265; H.J.W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene aus den österreichisch-italienischen Grenzgebieten während des Ersten Weltkrieges*, in B. Mazohl-Wallnig-M. Meriggi (a cura di), *Österreichisches Italien - italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 737-752.
- 12 Sui profughi trentini in Italia: M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, "Archivio trentino di storia contemporanea", n.s., XLII, 1993, n. 2, pp. 21-45; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, cit., pp. 173-216. Sui profughi giuliani P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isongo*, cit., pp. 133-144; su quelli sloveni P. Svoljšak, *Slovenski begunci v Italiji med prvo svetovno vojno*, "Zbirka Zgodovinskega časopisa", 9, Ljubljana 1991. Per quanto riguarda le testimonianze edite cfr. I. Butterini (a cura di), *Condino-Piemonte e ritorno*, "passato presente", n. 15, 1989 (contiene il diario del cappuccino P. Ambrogio Job e altre testimonianze di profughi da Condino); il diario di

- Amabile Maria Broz in Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra Rovereto, *Scritture di guerra*, n. 4, cit., pp. 35-72.
- 13 Sui profughi friulani Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti-Archivio di Stato di Udine, *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1999; E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2001; su quelli veneti D. Ceschin, *La popolazione dell'Alto vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno*, in V. Corà-P. Pozzato (a cura di), *1916 - la Strafexpedition. Gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2003, pp. 248-280; C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2004.
 - 14 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
 - 15 Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, XXIV Legislatura, 1^a Sessione, *Discussioni*, 11 dicembre 1915, p. 8535.
 - 16 L'evacuazione dell'altopiano di Asiago e dell'Alto Vicentino coinvolse oltre 75.000 persone (D. Ceschin, *La popolazione dell'Alto vicentino di fronte alla Strafexpedition*, cit., p. 255).
 - 17 G. Stuparich, *Diario del 1915. Dal taccuino d'un volontario*, Treves, Milano 1931, p. 65.
 - 18 Per un'analisi delle scelte della popolazione cfr. P. Malmi, *Via dalla guerra: le comunità dei civili*, in L. Fabi (a cura di), *1914-1918. Scampare la guerra*, Centro Culturale Pubblico Polivalente, Ronchi dei Legionari 1994, pp. 109-120; L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 319-330.
 - 19 Ministro dell'Interno a Presidente dei Ministri, 15.6.1915, (trad.), Österreichisches Staatsarchiv, Allgemeine Verwaltungsarchiv, Ministerium des Innern, Allgemeine, 19, n. 26681/15.
 - 20 Posto sotto la protezione dell'arciduchessa Maria Gioseffa e presieduto dall'ex presidente dei ministri von Beck, il comitato vedeva ai suoi vertici personalità del mondo politico, culturale ed ecclesiastico delle province interessate dall'esodo, tra cui i deputati cattolico popolari trentini De Gasperi e mons. Delugan e quelli isontini Bugatto e mons. Faidutti (che ricopriva anche la carica di Capitano provinciale della Contea di Gorizia).
 - 21 Circolare MI-DGPS n. 12100-1-5, 12.7.1916, Archivio Centrale dello Stato, Roma [ACS], Ministero degli Interni [MI], Direzione Generale di Pubblica Sicurezza [DGPS], Polizia Giudiziaria [PG], *Profughi e internati di guerra*, b. 28, f. 1085.
 - 22 Cfr. M. Dean, *I profughi a Milano: la città, l'assistenza*, in Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti-Archivio di Stato di Udine, *I friulani durante l'invasione*, cit., pp. 77-92.
 - 23 Presieduto dalla giornalista e scrittrice Teresita Pasini, il comitato annoverava tra i membri più attivi personaggi come Ada Negri e Margherita Sarfatti.
 - 24 Tra le organizzazioni più importanti la "Commissione dell'Emigrazione Trentina" e la società "Patria. Associazione pro Trieste e Trento", entrambe operanti a Milano, la "Commissione di Patronato per i profughi italiani d'oltre confine" di Firenze, il "Comitato per l'emigrazione della Venezia Giulia" di Udine. Per uno sguardo generale cfr. R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.
 - 25 Sorta a Roma nell'aprile 1915 con l'intento di assistere i fuorusciti irredenti, la Commissione allargò poi il proprio raggio d'azione ai profughi. Presieduta dal triestino Salvatore Segrè, con vicepresidenti i trentini Carlo Esterle e Giovanni Pedrotti, la Commissione fungeva da organo di collegamento tra gli altri comitati ed aveva nel Ministro per le terre redente Salvatore Barzilai un interlocutore privilegiato nel governo.
 - 26 Le commissioni dovevano essere composte da funzionari della Prefettura, membri di organizzazioni di beneficenza o comitati di preparazione civile, nonché, eventualmente, da esponenti delle associazioni del fuoruscitismo irredento (questi ultimi di fatto vennero cooptati solo in alcune province). Le relazioni delle commissioni sono raccolte in ACS, MI, DGPS, PG, *Profughi e internati di guerra*, bb. 23, 26 e 28.
 - 27 Ministro Esteri a SGAC, 23.10.1917, ACS, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili, b. 743.

- 28 A capo dell'Alto Commissariato fu posto il veneto on. Luigi Luzzatti, assistito dai commissari aggiunti on. Giuseppe Girardini (friulano) - che nell'estate 1918 subentrò a Luzzatti nella carica di Alto Commissario - e on. Alessandro Stoppato, ben presto sostituito dal presidente della Commissione Centrale di Patronato Segrè.
- 29 Cfr. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., specie pp. 86-111.
- 30 I profughi italiani vennero inviati ai campi di Wagna (in Stiria) - che ospitò fino a 20.000 persone dalla Venezia Giulia di cui, dopo l'agosto 1916, 1.600 sloveni - Pottendorf (circa 5.000, giuliani e trentini) e Mitterndorf (oltre 10.000, trentini) in Austria Inferiore, Braunau (mediamente 8.000, trentini) in Austria Superiore; sloveni e croati vennero destinati a Bruck a.d. Leitha (5.000, sloveni) e Steinklamm (5.000 sloveni e 1.000 croati), entrambi in Austria Inferiore.
- 31 Un esempio è la colonia di Mistelbach (Austria Inferiore), che ospitava 900 profughi di lingua italiana.
- 32 Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 [I ed. Editori Riuniti, Roma 1993], pp. 255 ss.; S. Audoin-Rouzeau-A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 59 ss.
- 33 Aurelio Polacco a Giovanni Pedrotti, 1.9.1916, Museo storico Trento, Archivio storico [MST], b. J/1, f. 7; Polacco proponeva di creare delle commissioni che provvedessero alla separazione degli internati dai profughi.
- 34 Una circolare dello SGAC del 23.8.1915 (Regio Esercito Italiano-Comando Supremo-Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili. Documenti*, vol. I, Treviso 1915, pp. 100-103) fissava quattro categorie: non regnicoli evacuati dai territori occupati per ragioni militari (profughi), persone allontanate come sospette e obbligate a residenza coatta (internati), regnicoli espulsi dagli Imperi centrali attraverso la Svizzera (rimpatriati), italiani regnicoli e non regnicoli dimoranti nelle terre redente e volontariamente rifugiatisi in Italia a partire dall'agosto 1914 (fuorusciti); la circolare Orlando del luglio 1916 (doc. cit. alla nota 21) distingueva tra quanti, sia irredenti che regnicoli, erano stati sgomberati per "ragioni di incolumità" e "per la speditezza dei movimenti delle nostre truppe", dalle persone allontanate "per sospetti d'infedeltà, se non pure di vero e proprio spionaggio" (per gli appartenenti ai territori occupati) o per la "loro attitudine ostile alla guerra o da dubbi intorno alla loro fedeltà" (per i regnicoli).
- 35 Commissione dell'emigrazione Trentina, Riassunto delle relazioni d'inchiesta delle visite alle Colonie dei profughi, 30.6.1916, Museo di Storia Patria Trieste [MSPTs], Irredenti fuorusciti internati [IFI], b. 16, f. 10.
- 36 Relazione F. Largiarolli su Torino, s.d. (prob. 1917 o 1918), MST, b. L/1, f. 3a.
- 37 Relazione Commissione provincia Novara su Biella, 19.9.1916, ACS, MI, DGPS, PG, *Profughi e internati di guerra*, b. 26, f. 1078, sf. *Novara*; la media dei salari variava dalle 2.50 alle 4 lire al giorno.
- 38 Relazione Commissione provincia Milano, 22.9.1916, ACS, MI, DGPS, PG, *Profughi e internati di guerra*, b. 26, f. 1078, sf. *Milano*.
- 39 "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", 1918, n. 153, 29.6.1918, Decreto Luogotenenziale n. 851 del 27.6.1918.
- 40 Prefettura dell'Umbria a DGPS, 8.8.1916, ACS, MI, DGPS, PG, *Profughi e internati di guerra*, b. 28, f. 1085.
- 41 Pref. Firenze a MI, 18 e 22.6.1915, ACS, Copialettere.
- 42 Vittorio Segrè a Salvatore Segrè, 1.5.1916, MSPTs, IFI, b. 12, f. XA, sf. 7.
- 43 DGPS a Pref. Firenze, 25.6.1915, ACS, TUC-Partenza.
- 44 Relazione di G. Paolina e F. Crivelli sulla provincia di Teramo, 1.3.1916, MSPTs, IFI, b. 16, f. 6.
- 45 Citato in *Il discorso di un deputato trentino alla Camera*, "Il lavoratore", 19.10.1917; il Capitanato vietava ai profughi di trasferirsi da un comune all'altro e di cambiar abitazione all'interno dei singoli comuni senza permesso e ordinava ai borgomastri una "stretta sorveglianza" sui profughi.